



AUGUSTO



LA PACE DI AUGUSTO

PER IL BIMILLENARIO AUGUSTEO

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo: per la terza volta si rinnova il millennio da quando è nato l'Imperatore Augusto. L'idea nazionale riempie tutta la vera sostanza di questo meraviglioso uomo dell'antichità e lo Stato che egli ha costruito sulle rovine delle guerre civili ha trovato le proprie salde basi nelle avite tradizioni romane. Cesare Ottaviano ha saputo mettere in perfetta armonia la piena realizzazione della idea nazionale con gli elementi più alti e più nobili della pace fondata sulla cultura e sulla morale. Giustamente contemporanei e nipoti rivolgono lo sguardo ad Augusto con religiosa ammirazione e vedono in lui il grande apportatore di pace, il vivificatore di un'armonia di giustizia quale raramente il mondo è riuscito a raggiungere. E anche noi ammiriamo in lui l'eroe di pace e di civiltà. Non solo le fonti scritte, ma anche le memorie dell'arte illuminano la sua opera, in cui il sentimento nazionale romano e l'ideale di pace dell'umanità hanno potuto unirsi in una ferma e salda consapevolezza di forza. Ora che tutto il mondo festeggia il Bimillenario Augusteo e tutto il mondo dà espressione alla propria gratitudine per uno dei maggiori benefattori dell'umanità, vorremmo dare anche noi un sia pur modesto contributo attraverso l'esame di una delle più belle e più significative opere d'arte dell'epoca Augustea, attraverso l'esame della statua di Prima Porta che un tempo si trovava innanzi alla Villa di Livia: i rilievi che ornano la corazza della statua d'Augusto, esaltano la tranquillità e la felicità che Augusto aveva dato al mondo e sono atti pertanto a darci un quadro dei motivi interiori che hanno permesso la realizzazione di quell'epoca aurea.

È noto che malgrado i lunghi e profondi studi che sono stati scritti intorno a tali rilievi da due generazioni a questa parte, il loro significato non è stato ancora pienamente spiegato. La ragione di ciò va ricercata nel fatto che non si è riusciti finora a definire le due figure di donna che stanno sedute ai lati del guerriero Parto scolpito al centro e che stanno a personificare i popoli sottomessi. La figura femminile di destra è stata considerata unanimamente dalle ricerche personificatrice della Gallia, e ciò in base agli attributi trionfali che nell'arte di allora hanno sempre simboleggiato la sconfitta dei celti. Occorre però tener conto del fatto che i celti non abitavano soltanto nella terra di Francia. La tromba che finisce in una testa d'animale, la «carnyx», era in uso anche presso i celti delle regioni danubiane, anzi da questi forse era passata anche ai daci. D'altra parte gli scavi fatti in Ungheria dimostrano che il cinghiale era considerato un animale sacro anche da popoli delle regioni danubiane e non soltanto presso i galli. I romani sapevano benissimo che gran parte dei popoli danubiani erano celti di origine, anzi ritenevano che l'Illiria fosse uno dei nidi principali della razza celtica. Ma emblemi di guerra con teste di animali erano portati innanzi ai loro eserciti pure dai germanici, nonchè dai popoli pastori turchi e mongoli. Esaminando con maggiore profondità il materiale degli scavi, si riesce effettivamente a trovare anche la precisa analogia dell'emblema di Prima Porta. Gli studiosi finora non si sono accorti che sulle monete dell'Imperatore Traiano Decio si vede lo stesso emblema nelle mani della figura che personifica la Dacia. La definizione demografica della seconda figura di donna non è tanto caratteristica e perciò è avvenuto che, per spiegarla, gli studiosi non sono partiti dai suoi propri attributi, ma si fondarono sulla definizione dell'altra figura: dato che quest'ultima, come abbiamo visto, era errata, di conseguenza vengono a crollare anche tutte le supposizioni fatte a proposito della seconda. La spada che questa figura difatti tiene come emblema in mano, non appare mai nelle figure chiamate a simboleggiare la Spagna. La spada del resto non è neanche una spada spagnola. Le caratteristiche armi spagnole potevano essere assai frequentemente viste a Roma sulle monete di P. Carisius. Secondo il nostro modo di vedere il punto d'appoggio più importante per definire la seconda figura di donna è il mantello foderato di pelliccia che ricorda un'usanza dei popoli nordici. Difatti incontriamo lo stesso mantello nonchè la spada diritta con l'elsa a mo' di testa d'aquila anche in un'altra

figurazione dell'epoca d'Augusto che doveva simboleggiare un popolo barbaro. Ma non solo questi, bensì anche molti altri rilievi trionfali dell'epoca d'Augusto — le corazze d'altre statue dell'Imperatore — stanno a dimostrare che qui si deve trattare di una figura chiamata a simboleggiare la Germania.



Con tali constatazioni il retroscena spirituale di tutta la figurazione ci appare in una nuova luce. Le immagini delle due donne completano il significato di tutta la scena che appare presentata tra di esse. Marte vendicatore prende egli stesso in consegna da un Parto l'emblema di guerra romano che i Parti avevano strappato a Grasso. Accanto a Marte sta pronta allo slancio la Lupa che rappresenta Roma. La dea distributrice di rugiade che avvolgendo il manto del Dio-Cielo nell'oro dell'aurora, trasporta sul

dorso la dea della notte, simboleggia la nascita della nuova epoca di benessere e di felicità. Dietro ad essa sta già sorgendo il sole di Augusto, mentre in alto al centro il manto di Caelus che avvolge il mondo ci presenta la realtà e la vastità mondiale del dominio dell'Imperatore. I numi tutelari della Casa Imperiale non sono distribuiti per caso in maniera che Apollo è librato sul lato ove il sole lancia verso l'alto i suoi cavalli, mentre Diana invece appare dalla parte della Luna. I numi qui figurano come fonti delle forze cosmiche e con ciò appaiono fonti delle sorti del mondo. In fondo la scena è chiusa dalla figura della Madre-terra stessa abbandonata a felice spensieratezza.

È impossibile quindi pensare che sulla scena chiamata a raffigurare la felicità che il mondo romano doveva ad Augusto, fossero state scelte proprio la Gallia e la Spagna per rappresentare, accanto ai parti, i popoli che dovevano sentirsi tristi in quell'epoca aurea. Del resto anche presso i poeti romani, ove, sia pure raramente, si ricordano i successi di Spagna e di Gallia per definire la «*Felicitas Augusti*» non si parla mai di provincie, ma sempre di singole tribù sollevatesi, poichè secondo la concezione ufficiale le provincie erano partecipi della «*felicitas publica*» e quindi anch'esse dovevano considerarsi felici e non potevano esser rappresentate da figure in atteggiamento malinconico. Qui si tratta di popoli di fronte ai quali è illustrato il «*pacis imponere morem*», e di conseguenza, per adoperare le parole del poeta, non possono essere che i «*superbi*» che bisognava «*debellare*» e non i sudditi per i quali doveva essere applicato il principio del «*parcere subiectis*». Sulla corazza non sono rappresentati i sudditi puniti ma bensì la «*pacata externarum gentium ferocia*»: *hic finis armorum civilium reliqua adversus exterarum gentes*.

Nella terminologia romana la provincia non è mai un concetto di terra oppressa, ma significa sempre un paese romano di pieno diritto. I rilievi della statua di Prima Porta pertanto nella sostanza rappresentano l'*orbe terraqueo* pacificato da Roma. Il sovrano terreno qui appare sostituire la deità più alta, ciò che del resto non rappresenta una novità nella glorificazione d'Augusto. Nella scelta dei simboli centrali dei barbari si manifesta un'influenza ellenistica. Ciò è facile comprendere se pensiamo al fatto che il linguaggio dei simboli artistici era ispirato e legato agli stessi principi, alle stesse regole greche che servivano di base per le creazioni poetiche. La glorificazione d'Augusto nel VI Canto dell'Eneide non è altro che l'adattamento d'un'ode scritta per

l'esaltazione di Alessandro il Grande. Così vediamo che le figure di Ercole e di Bacco appaiono sulle monete coniate nel 19 a. Cr. insieme alla scena dell'omaggio dei parti. Si giunge quindi a una diffusione ufficiale del pensiero che di solito presso i poeti si considera esagerazione individuale. È evidente pertanto che allorchè i poeti esaltando Augusto lo raffrontano ad Ercole e a Bacco, seguono le intenzioni della corte. Anche nella magnifica relazione d'Augusto stesso sulla sua attività incontriamo tale motivo: *Parthos . . . signa reddere mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi: . . . Pannoniorum gentes, quas ante me principem populi Romani exercitus numquam adit, . . . imperio populi Romani subieci... citra quod . . . exercitus meus Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit. Ad me ex India regum legationes saepe missae sunt non visae ante id tempus apud quemquam Romanorum ducem. Nostram amicitiam appetiverunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum, qui sunt citra flumen Tanain et ultra reges, Albanorumque rex et Hiberorum et Medorum.*

Queste parole della autobiografia d'Augusto sono interessanti per noi perchè con esse otteniamo l'elenco dei popoli tra i quali dobbiamo cercare quelli che sono rappresentati dalle due malinconiche figure di donna. Analoghe elencazioni si incontrano anche presso i poeti, perchè durante il lungo dominio d'Augusto figuravano, in epoche diverse, in primo piano vittorie ottenute su sempre diverse tribù. Tra queste tipiche elencazioni di popoli figurano di solito i Daci. Sappiamo del resto che negli anni in cui è stata scolpita la nostra statua, questo popolo della Transilvania era uno dei nemici più temuti di Roma. I poeti esaltano con entusiasmo la scomparsa del pericolo daco, quindi non dobbiamo meravigliarci se anche lo scultore, e i suoi ispiratori hanno scelto tale popolo per rappresentare le «*gentes refrenatae*». Abbiamo detto che l'emblema di guerra col cinghiale che giace a terra accanto alla figura simboleggiante la Dacia, rappresenta un accenno ai celti della regione danubiana.

Spesso nella poesia dell'epoca d'Augusto la personificazione dei popoli stranieri è definita a seconda delle regioni in cui essi vivono. Così ad esempio Virgilio dice: «*hinc movet Euphrates, hinc Germania bellum*», così Ovidio: «*seu quis ab Eoo nos impius orbe lacesset, seu quis ab occiduo sole domandus erit*». Così anche nel nostro caso vediamo che accanto all'Oriente intimidito sono stati scelti i popoli pericolosi che abitavano lungo il Reno e il Danubio.

Non è un caso che quali personificatori della barbarie soggiogata vediamo apparire tre popoli che in realtà non si sono mai sottomessi e che neanche più tardi sono stati vinti. Qui non si tratta di rappresentare la realtà, ma di un'esaltazione del dominatore del Cosmo, il cui concetto di tinta religiosa comprende in se stesso a priori che esso deve essere il vincitore di tutti i popoli.

Questa forma di esaltazione del resto s'incontra anche in figurazioni e in canti delle epoche che hanno preceduto Augusto. Anche se possa sembrare strano che Augusto abbia rinunciato alla sua esigenza proprio di fronte ai tre popoli che figurano sulla corazza della statua di Prima Porta quali simboli dei popoli umiliati ed oppressi, in realtà Augusto era molto soddisfatto dell'omaggio degli avversari parti, di fronte ai daci rinunziò ai piani di conquista di Cesare e ben presto rinunziò anche all'intenzione d'incorporare nell'Impero i germanici. Si tratta in sostanza di due aspetti caratteristici della saggia politica che Augusto ha sempre applicato nel corso della sua dominazione. Sono due aspetti diversi di una potente e geniale individualità. Augusto non poteva rinunciare alla gloria che circondava la figura del dominatore ellenico Alessandro il Grande, ma gli incensamenti dell'umanità devota non lo inebbriarono: si deve a questo potente equilibrio della sua mente geniale se non ha mai perduto il senso della realtà stando al governo dello Stato mondiale da lui creato. Si manifesta così in lui un'altra forma del supremo buon senso classicamente equilibratore che ha sempre caratterizzato la grandezza di Roma. Forza e giustizia, pace e buon senso uniti in uno slancio irresistibile teso a salvare l'umanità sul cammino verso i suoi più alti destini: in questo senso va interpretata la grandezza immortale d'Augusto.

ANDREA ALFÖLDI

